

Intervento di Pasqualina Napoletano per l'associazione culturale Enrico Berlinguer

Intervengo volentieri, su sollecitazione di Sandro Morelli, per aggiungere un mio tassello alla ricostruzione del periodo che comprende più di un ventennio della storia del Partito Comunista a Roma.

Non è facile trasmettere ai ragazzi di oggi il fermento che attraversava la società italiana e, segnatamente, Roma in quegli anni.

Dalle lotte operaie del '64 alla Fiorentina e all'Apollon (il mio papà lavorava alla Fiorentina e fu licenziato proprio in quell'anno) e poi il '68 studentesco e l'autunno caldo, le prime battaglie civili per il divorzio, il movimento pacifista contro la guerra del Vietnam.

Un fermento che coinvolse la sinistra, allargandone i confini con nuove formazioni alla sinistra del PCI ma anche, e molto, il mondo cattolico: la scuola di Don Milani a Barbiana e, qualche anno dopo, l'esperienza romana di Don Roberto Sardelli all'acquedotto Felice a Roma segnarono la nostra formazione in modo decisivo.

Ricorderò sempre in una manifestazione contro la guerra in Vietnam a Piazza Santi Apostoli in cui parlava un oratore bravissimo che non avevo mai visto prima, chiesi il suo nome e mi dissero: "ma quello è Cabras" un esponente della sinistra democristiana.

Mai avrei immaginato che un democristiano potesse parlare così.

Questo per dire che le lotte e le conquiste che ne seguirono e che continuarono fino agli inizi degli anni '80 erano figlie di questo clima cui si aggiunse di lì a poco uno dei più grandi protagonisti di quegli anni : il movimento femminista.

Naturalmente, come ricorda Sandro, non tutto fu rose e fiori perché , da una parte, la destra era altrettanto attiva, fino ad arrivare nel '69 alla strage di Piazza Fontana e nel '70 al tentativo di colpo di Stato, con la strategia della tensione che ne seguì , dall'altra, una frangia dei movimenti extraparlamentari scelse la clandestinità e la lotta armata.

Ricordo che ci costò moltissimo riconoscere la matrice di sinistra delle Brigate Rosse e fu molto complesso capire come contrastare e combattere questo fenomeno per noi inedito.

Il PCI si trovava in una situazione molto difficile, dovendo fare l'opposizione al governo e allo stesso tempo rendersi disponibile alla difesa delle istituzioni repubblicane.

Ciò comportò l'accettazione di leggi eccezionali quali la Legge Reale del 1975 che prevedeva una grave limitazione delle libertà personali in nome della sicurezza.

Nello stesso periodo si difendeva la legge sul divorzio e si preparava il terreno per la successiva legge sull'aborto.

Tutto ciò dà l'idea di quanto convulso fosse quel periodo.

Io, insegnavo e, avendo il diploma di ortofonista, mi occupavo della riabilitazione del linguaggio dei bambini delle scuole speciali. Negli anni '74-'75 partecipai alla prima sperimentazione di inserimento di bambini con handicap nella scuola elementare statale.

Di lì a poco, le classi differenziali, prima, e quelle speciali, poi, furono eliminate e, in seguito, anche i manicomi.

Quello era il tempo, in cui, la parola "riforma" non aveva ancora il significato minaccioso di oggi.

Nel 1972 presi la prima tessera del PCI nella sezione di via del Corallo, a due passi da Piazza Navona, quando ancora in quei quartieri vivevano fianco a fianco : aristocrazia, artigiani, intellettuali e proletari. Feci in tempo ad avere la firma di Luigi Longo sulla mia tessera, dopo un anno, Enrico Berlinguer sarebbe divenuto segretario.

Nella sezione feci la mia prima esperienza politica e sociale.

Si andava dai grandi dibattiti, alla diffusione dell'Unità, all'organizzazione della relativa festa, al lavoro con le famiglie per fare partecipare i bambini ai centri estivi, alle lotte per la casa (che prepararono quello che poi la prima giunta di sinistra realizzò) Memorabile la vicenda di Tor di Nona: l'assegnazione di case popolari agli abitanti che ne avessero i requisiti, e questo nel cuore del Centro, dove i valori immobiliari iniziavano ad andare alle stelle.

Arrivarono gli anni '75-'76 con le vittorie del PCI; prima alle elezioni Comunali e, l'anno dopo, alla Regione Lazio.

A quel punto, le personalità più importanti ed affidabili furono chiamate a svolgere ruoli di governo e, di conseguenza, si dovette procedere anche con una certa concitazione, ad un ricambio generazionale alla direzione del Partito. In questo quadro mi fu proposto, dal giorno alla notte, di entrare nella segreteria della Federazione romana con il ruolo di responsabile femminile e, a propormelo, fu proprio Luigi Petroselli.

Come ricordava Sandro, quando ti proponevano qualcosa, non era proprio concepibile che tu potessi sottrarti, l'unico, piccolo inganno di Luigi Petroselli fu quello di assicurarmi pieno aiuto e conforto in ciò che per me era un vero salto nel buio; peccato che lui stesso nel giro di pochi giorni lasciò la direzione della Federazione romana per andare a dirigere il Comitato regionale. I motivi, per me, sono tuttora oscuri ma, su Roma, incombeva la Direzione del Partito i cui disegni, ai nostri occhi, erano paragonabili a quelli divini.

Sandro racconta molto bene la storia di quel periodo soprattutto il rapporto tra Partito, società e amministrazione, da parte mia, vorrei concentrarmi sul rapporto tra PCI e movimento delle donne a Roma.

Visto il quesito che avete posto al centro di questa serie di interventi, dico subito che il mio più grande rimpianto è quello di non poter essere stata libera di partecipare al movimento femminista senza responsabilità e vincoli di sorta. Per il resto rifarei tutto quello che ho fatto, e, dal mio ruolo, penso di aver contribuito al fatto che il femminismo e il PCI non siano andati in collisione anche fisica.

A questo proposito, voglio raccontarvi un episodio emblematico di quello che ho appena detto. Da poco, l'Amministrazione Petroselli aveva chiuso al traffico, la domenica, Via dei Fori Imperiali e, quell'anno, l'8 marzo capitava, appunto, di domenica. Il Movimento chiese che il corteo potesse passare di lì per raggiungere, da via Cavour, Piazza Venezia e, quindi, Piazza Navona. Il Comune di Roma negò il permesso con argomenti veramente deboli al limite del pretestuoso, visto che un corteo è pedonale per definizione. Se ne discusse, in prima battuta, in un comitato regionale in cui posi la questione nel punto "varie ed eventuali" dell'ODG.

Mi toccò subire un'invettiva pesante di Maurizio Ferrara, all'epoca segretario regionale, il quale urlava: "e poi basta con questa periferia che assedia il centro, basta! Le manifestazioni fatele in periferia!"

Capite con quali calibri avevamo a che fare e quanto fossero distanti dalla sensibilità politica che sarebbe stata necessaria. Uscii da quella riunione infuriata ma non rassegnata anche perché, nel frattempo il clima si stava surriscaldando tra Campidoglio e femminismo, con minacce di blocchi fisici sul percorso e con il Movimento che, giustamente, non si faceva intimidire.

Provai tutti i contatti possibili con il Campidoglio ma nessuno dei miei interlocutori se la sentiva di prendere una decisione senza il parere del Sindaco. "Allora chiedetelo a lui" dicevo, ma nessuno alzava il telefono. "Ma dov'è il sindaco?" chiesi e mi fu risposto che era a Venezia. Usai il tramite del fido Amato Mattia, suo segretario, per parlare con lui. Devo dire che non mi ci volle molto per convincere il Sindaco.

Il corteo fu bello, colorato e pacifico, come sempre sono state le manifestazioni delle donne, anche le più arrabbiate.

E pensare, con il senno di poi, che in un periodo di scontri di piazza, c'era chi, nel PCI, era pronto ad aprire un conflitto a freddo con un movimento intrinsecamente pacifista.

Ha ragione, ancora una volta Sandro quando sostiene che il ruolo del PCI in quegli anni a Roma non poteva essere quello di megafono dell'amministrazione, con tutte le cose buone che pure quell'amministrazione stava facendo.

C'era poi un altro fatto che ci teneva sulle spine, e cioè quello di avere ricevuto una fiducia perfino eccessiva da parte dei dirigenti nazionali ma di sentire allo stesso tempo su di noi una specie di messa alla prova quotidiana in un tempo in cui le cose non stavano mai ferme e bisognava continuamente prendere decisioni ed assumersi responsabilità.

La mia principale interlocutrice era Adriana Seroni, una donna severa, intelligente e, allo stesso tempo, sensibile e affettuosa aperta a cercare di capire quel mondo nuovo.

Sono circolati su di lei dei luoghi comuni che non le fanno giustizia, anche se, a volte, mi è toccato contrastare o forzare qualche sua convinzione ma di questo le sono grata perché tutto ciò mi ha aiutata a vivere in questo partito in modo autonomo, senza l'ala protettiva di qualche maschio, cosa che, a volte, accompagna la carriera politica di molte donne.

D'altra parte avevo l'esempio di donne più grandi di me come Franca Prisco, Maria Michetti, Anita Pasquali, Leda Colombini; tutte donne autonome e libere.

Anche per questo fu possibile creare una vera e propria alleanza tra donne di diverse generazioni insieme al ruolo dell'UDI che, in quegli anni, si liberò del vecchio collateralismo per divenire parte integrante ed importante del movimento femminista.

Quest'ultima cosa non piaceva molto ad Adriana Seroni la quale, venendo anche lei dall'UDI, la sentiva come una propria creatura e immagino temesse una sua definitiva crisi.

A questo proposito ricordo il ruolo estenuante di mediatrice che mi toccò svolgere nel rapporto tra Adriana Seroni e Anita Pasquali, dirigente dell'UDI, ruolo molto importante al fine di evitare rotture e per rappresentare al meglio anche le donne comuniste.

Che il femminismo avesse fatto breccia mi fu chiaro soprattutto negli incontri con le donne della provincia, delle periferie e con le lavoratrici. Tutte queste donne, sia pure con linguaggi diversi, condividevano le stesse lotte, gli stessi obiettivi e le stesse sensibilità del movimento femminista.

Segnalo, poi, la diffusione tra le compagne della doppia militanza, cosa che arricchì il PCI e lo tenne legato, con le rispettive autonomie, a quel movimento; cosa che non avvenne nel '68.

Proprio in questo spirito organizzai, nel momento più critico della definizione della legge sull'aborto, un attivo della Federazione romana alla quale partecipò il compagno Alessandro Natta. Il teatro era stracolmo come avveniva nelle occasioni eccezionali (per fare un paragone come quando Pietro Ingrao parlò di doppio imperialismo a proposito dall'invasione dell'Afghanistan da parte dell'Unione Sovietica).

L'oggetto era chi dovesse avere l'ultima parola nella decisione sull'aborto, all'epoca circolava ancora la proposta di una commissione. Sono sicura che il compagno Natta ne fosse uscito con un'unica convinzione: sull'autodeterminazione della donna non si poteva accettare alcun compromesso. E così fu.

Alcuni anni dopo, con Elena Marinucci, compagna socialista con cui ho condiviso molte battaglie, ci ritrovammo al Parlamento Europeo e, volendo contribuire a migliorare ulteriormente la legge italiana, iniziammo a comparare le diverse leggi dei Paesi europei.

Con stupore scoprimmo che la legge italiana era una delle pochissime a contenere l'autodeterminazione della donna. A quel punto lasciammo perdere.

Gli ultimi ricordi li voglio dedicare ad Enrico Berlinguer con il quale, a malapena, ho scambiato qualche parola a causa della sua timidezza e del mio riserbo, data la smisurata ammirazione per lui.

Quello che mi ha sempre stupito di lui è quanto avesse capito e fatte proprie le ragioni delle donne e del loro movimento al punto che mi sono convinta che lui fosse oltre le colonne d'Ercole della cultura della sinistra.

Sono sicura di ricordare che nel discorso da lui pronunciato a Piazza di Siena nel 1979 egli, ad un certo punto, avesse affermato : "il diritto di una donna di avere un figlio per sé". Il "politicamente corretto" obietterebbe che un figlio non si fa per sé e che esiste un diritto del bambino a prescindere, ma in quel "figlio per sé" è compreso il progetto di vita anche del figlio che necessariamente passa, non essendo un essere autonomo, attraverso le motivazioni profonde della donna/madre in questo caso.

La mia convinzione che lui fosse "oltre" è confermata dal fatto che solo da poco si affronta la questione dell'adozione per i single e dell'inseminazione eterologa.

Questioni, in Italia, ancora non risolte.

Infine, dopo l'esperienza a Roma, mi fu proposto di candidarmi nel 1980 alle elezioni regionali. La mia prima reazione fu: "Ma perché mi volete mandare via?".

In un tempo in cui, approdare nelle Istituzioni è uno degli obiettivi principali di chi fa politica, ricordare che ne è esistito un altro in cui, dirigere un Partito era ritenuto più importante di un ruolo istituzionale, fa bene perché spiega l'importanza della politica e dei Partiti che, non a caso, per la nostra Costituzione, sono alla base delle Istituzioni e della stessa democrazia.